

GIULIO ORAZIO BRAVI

*Significato e prospettive
della internazionalità della Civica Biblioteca Angelo Mai*

1. Nella lettera che Alessandro Verri inviava da Roma al fratello Pietro il 24 giugno 1775, dopo aver analizzato in maniera non certo entusiasta le condizioni miserevoli dell'Italia di allora, scriveva: “Togli Roma, siamo considerati poco più che gente ingegnosa, gloriosa un tempo, ma resa avvilita e spogliata d’ogni gloria”.

La Roma dei papi appariva agli occhi del giovane illuminista lombardo non solo come la città che aveva raccolto e salvaguardato l’eredità della tradizione classica, ma anche, aggiungeva: “il solo mezzo col quale l’Italia ancora si nomina ed ha qualche influenza in Europa”. Occorrerà dunque non dimenticare, nel comprendere e per molte ragioni condividere lo sdegno dei riformatori italiani del Settecento (alla testa dei quali Carlantonio Pilati con la sua opera *Di una Riforma d’Italia* pubblicata nel 1769) per lo strapotere ecclesiastico, quanto il “malcerto disegno di un’Italia moderna dovesse alla Chiesa di Roma” nell’aver mantenuto vivo un tesoro di idee e di cultura, che poteva, al momento opportuno, offrire materia e speranza per nuovi risorgimenti (Luigi Mascilli Migliorini, in *Storia d’Italia*, Torino, UTET, 1998, vol. XIX, p. 513).

Le parole di Alessandro Verri ricevevano l’autorevole conforto dell’*Encyclopédie française*, testo simbolo delle nuove idee filosofiche, scientifiche e politiche del Secolo dei Lumi, nella voce dedicata a Roma, compresa nel volume XIV dell’edizione di Livorno 1775: dopo le pur lunghe lamentele per le condizioni sociali ed economiche della città, se ne metteva in evidenza il riconosciuto ruolo internazionale allora tenuto nel campo degli studi, dell’erudizione, delle biblioteche, dell’arte, giudizio accompagnato da vivi elogi per papa Clemente XIV Ganganelli (1769-1774), fondatore del Museo Pio-Clementino e riformatore delle scuole, dei collegi, dell’università di Roma, dove aveva “introdotto nuovi e aggiornati metodi di studio”: L’*Encyclopédie* definiva con toni enfatici “Roma, maestra dell’universo”, non solo perché vi erano state conservate le antiche vestigia della classicità ma perché in età rinascimentale vi era stata “la continuazione del trionfo di tutte le arti” ed ancora adesso, a metà Settecento, era “un centro di grandezza e di opulenza dove i più celebri artisti concorrono in folla da tutte le parti... per aumentarne la gloria ... Roma rimane al mondo la città più degna di curiosità”.

Roma (e in generale l’Italia, malgrado la sua frammentazione politica, la crisi economica, il decadimento civile e morale) si “rivelava il teatro di una decisiva operazione intellettuale verso la quale l’intera Europa era grandemente debitrice: la mediazione artistica con l’antichità”: viaggiatori di tutta Europa, intellettuali, eruditi, artisti che nel Settecento fecero di Roma la loro meta preferita come luogo di formazione personale, ebbero viva la percezione che nella “tradizione italiana non tutto parlasse di decadenza, ma che recuperando intera e senza veli ideologici la grande tradizione classica si sarebbe giunti oltre che ad una definizione non unicamente in negativo della identità italiana, anche ad una più piena comprensione della identità europea” (Luigi Mascilli Migliorini, cit., p. 515).

Il sommo poeta tedesco Goethe, da pochi giorni giunto a Roma nel suo lungo viaggio per l’Italia, scriveva il 1° novembre 1786 rivolto agli amici tedeschi: “Solo quando vidi ciascuno

inchiodato corpo e anima al suo Nord e in voi sparita ogni mira verso questo paese, potei decidermi a fare un così lungo e solitario cammino e cercare da me il centro dove mi trascinava un bisogno irresistibile. Negli ultimi anni era diventata una specie di malattia, da cui sentivo non m'avrebbe guarito se non la vista e la presenza degli oggetti reali. Ora mi è lecito confessarlo: ultimamente non potevo più soffrire né un libro latino né un disegno di paesaggio italiano. La bramosia di vedere questa terra era giunta all'estremo: adesso che è soddisfatta, gli amici e la patria mi ridivengono cari dal fondo dell'anima e il ritorno è desiderabile, tanto più desiderabile in quanto sono certo di riportare con me così grandi tesori non come un mio esclusivo possesso o a mio privato vantaggio, ma perché servano di guida e d'incitamento per tutta la vita a me e agli altri. Sì, sono finalmente arrivato in questa capitale del mondo...". Il 3 dicembre annotava: "...a questo luogo si riannoda tutta la storia del mondo, e il giorno in cui entrai in Roma io lo considero quale un secondo natalizio, come per me una vera e propria rinascita...". E il 13 dicembre "... Roma è la grande scuola di tutto il mondo, e anch'io ne sono illuminato..." (*Viaggio in Italia*, Firenze, Salani Editore, 1965).

Ed anche da Bergamo si cominciò ad andare a Roma. Fu un fenomeno di notevole portata, e non solo dal punto di vista culturale ed artistico ma per le conseguenze anche ideologiche e politiche che questo comporterà.

A partire dai primi decenni del Settecento la gioventù intellettuale bergamasca lascia Venezia per Roma. Si profilano all'orizzonte nuove attese, prendono forma nuovi progetti personali per la cui ideazione e realizzazione viene preferito un periodo di formazione nella capitale pontificia, ricca di stimoli, di nuovi fermenti, di nuovi gusti, piuttosto che nella vecchia capitale dello Stato veneto o nella vicina università patavina. In altre occasioni ho sostenuto come questo mutamento della prospettiva geografica della cultura bergamasca, da Venezia verso Roma, influirà, poco più tardi, sulla presa di coscienza dell'idea di Nazione Italiana, i cui valori fondativi e unificanti verranno elaborati anche sulla base della riscoperta di ciò che Roma era stata, aveva rappresentato e tuttora significava per la storia della Penisola al di là della contingente frammentazione politica degli Stati che la componevano o della politica dei papi.

Scorriamo i nomi di alcuni di questi bergamaschi. Ci accorgiamo subito che essi figurano tra i principali protagonisti del rinnovamento culturale della nostra città. Giungono a Roma Giuseppe Alessandro Furietti nel 1709, Pietro Calepio nel 1713, Mario Lupo nel 1736, Giovan Battista Rota nel 1751, Pierantonio Serassi nel 1754, Giacomo Carrara nel 1758, Giacomo Quarenghi nel 1763, Lorenzo Mascheroni e Giuseppe Mangili nel 1791. Nella lettera da Roma, dove era giunto da poche settimane, all'amico Beltramelli, del 18 gennaio 1755, Pierantonio Serassi, con due belle metafore, si diceva contento di avere lasciato le "tenebre bergamasche per la luce di Roma" (Civica Biblioteca A. Mai, Carteggio Serassi, 66 R 2).

Eco e nel contempo vigoroso propulsore del clima culturale romano erano la produzione e il commercio librari e, legati strettamente a questi, la fioritura di ricche e splendide biblioteche fondate da cardinali colti e aperti, da accademie, dalla munificenza dei papi. Testimone privilegiato dell'importanza che le biblioteche rivestivano nella Roma del Settecento per il progresso degli studi e la divulgazione delle conoscenze era stato il grande studioso di arte e antichità classiche Johann Winckelmann, che in una nota autobiografica del 1766 scriveva: "La maggiore difficoltà in materia d'erudizione consiste di solito nel sapere che cosa altri abbia già scritto, e questo, per non fare un lavoro inutile e per non dire ciò che già più volte è stato detto. Mi liberai di questo timore quando, riprendendo l'esame dei libri che trattano degli antichi monumenti dell'arte, mi convinsi che quello che nella stessa Roma non era stato spiegato, difficilmente lo avrebbe potuto essere con giustizia lontano da Roma. Il libero accesso alla grande biblioteca del cardinale Passionei mi facilitò questo studio, finché non mi venne affidata la soprintendenza della Biblioteca e del museo del cardinale Alessandro Albani; e in seguito, come scrittore di lingua greca nella Biblioteca Vaticana, ebbi tutto l'agio di esaminarvi i tesori che potevano servire al mio intento" (*Il bello nell'arte*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 111-112).

E anche per il giovane bergamasco Serassi "la luce di Roma" significava soprattutto l'accesso alle grandi e aggiornate biblioteche della città. Nella lettera già citata del 18 gennaio 1755

all'amico Beltramelli confidava come grazie ai buoni uffici di Alessandro Furietti, che nel frattempo era salito molto in alto nella gerarchia curiale, divenendo il grande protettore dei bergamaschi in Roma, fosse riuscito ad accedere alla Biblioteca del cardinale Domenico Passionei, del quale poche settimane prima aveva confidato ai familiari : "...il cardinale mi fece padrone di andare nella sua biblioteca a mio piacimento e mi esibì ancora di mandarmi a casa qualunque libro mi abbisognasse, finezza che non suole usare forse ad alcuno essendo un cardinale rigidissimo ed assai sostenuto" (Carteggio Serassi, cit., Lettere ai familiari, 23 novembre 1754).

Dunque libri e biblioteche. Ora, una delle idee che maturò in Roma tra i bergamaschi che allora vi risiedevano, animati da quello spirito erudito e cosmopolita appena ricordato, fu quella di istituire in Bergamo una pubblica Biblioteca. Promotore e iniziatore fu Giuseppe Alessandro Furietti, divenuto cardinale nel 1759. Per testamento lasciò l'intera sua libreria alla Città di Bergamo, sua patria, perché formasse il nucleo iniziale di una biblioteca che sarebbe dovuta crescere col tempo grazie ad ulteriori donazioni e tutta a vantaggio pubblico, come luogo di studio, di incontro, di confronto, giusto sull'esempio delle molte e belle biblioteche romane. L'idea di dare vita a Bergamo a una civica biblioteca prese dunque forma in quella Roma di cui abbiamo sentiti gli elogi dell'*Encyclopédie*, di Winckelmann, di Goethe e anche del nostro Serassi, che del cardinale iniziatore della Biblioteca fu solerte e accorto segretario.

Alla morte del cardinale, avvenuta nel 1764, i libri presero dunque la strada per Bergamo.

2. Che libri giungevano a Bergamo? La libreria del cardinale rispecchiava il canone librario, letterario e storico, di un colto erudito di metà Settecento, basato sui criteri di gusto indicati da Crescimbeni e da Muratori: vi prevalevano quindi testi di lingua nelle migliori edizioni, tutto il Trecento, poco e scelto il Quattrocento, tutto il Cinquecento, niente Seicento (esclusa l'erudizione), l'*Arcadia* come "risorgimento" della poesia. Notevole era la presenza di edizioni straniere, 176 su 793, il 22%. Passo in rassegna le più celebri: il *Dictionnaire* di Pierre Bayle, Rotterdam 1720; le *Antiquitates romanae* del francese Jean-Jacques Boissard, Francoforte 1602; le *Inscriptiones antiquae totius orbi romani*, del calvinista Jan Gruter (Gruterus), bibliotecario ad Heidelberg, Amsterdam 1707; la *Bibliotheca graeca*, Amburgo 1705 e la *Bibliotheca latina*, Amburgo 1712 di Johann Albert Fabricius, fondatore della storiografia nell'ambito della letteratura greca e latina, luterano originario di Lipsia, docente ad Amburgo; l'*Opera omnia* di Gerard Vossius, Amsterdam 1695, docente a Leida poi rettore dal 1631 dell'Università di Amsterdam; gli *Annali* di Jean Mabillon, monaco della Congregazione dei Maurini, storico, paleografo, diplomatista (*De re diplomatica* del 1681); i 13 tomi dell'*Opera omnia* grecolatina di s. Giovanni Crisostomo del maurino Bernard de Montfaucon, Parigi 1718; il *Glossarium* di Du Cange, Parigi 1733 (una delle molte riedizioni aggiornate, la prima è del 1678); i *Discorsi sulla storia ecclesiastica*, Parigi 1716, di Claude Fleury, storico della Chiesa, precettore alla corte dei re Luigi XIV e Luigi XV, sospettato di giansenismo, giudicati da Voltaire degni di un filosofo; i discorsi sulla storia universale di Bossuet, Amsterdam 1720; e ancora Amsterdam 1702 le *Opere* di Racine.

Alla luce di quanto ho finora detto, è tempo di una prima importante considerazione: nell'avviare questa giornata di studi dedicata alla frequentazione della Civica Biblioteca di Bergamo mi è parso doveroso rammentare come già nel suo atto di nascita la nostra Biblioteca, ancorché pensata per una città della provincia italiana, recasse due note di internazionalità che la ponevano come valore e significato ad un livello che andava oltre i confini locali. La prima nota è data, come abbiamo visto, dall'ambiente internazionale della Roma del Settecento nel quale è sbocciato il progetto della fondazione a Bergamo di una pubblica biblioteca; la seconda nota è data dal contenuto stesso della libreria, nucleo iniziale della Biblioteca, costituito da opere dei più noti eruditi europei.

3. Ulteriore nota di internazionalità venne conferita alla Biblioteca a mano a mano che essa venne acquisendo, con diverse modalità (lasciti testamentari, donazioni, acquisti, depositi temporanei), carte, documenti, libri che illustrano e testimoniano l'attività di notevoli personaggi

originari di Bergamo, o di personaggi che hanno intrattenuto intensi rapporti con Bergamo, e che, per i loro meriti letterari, artistici, scientifici sono assurti a fama internazionale. Cito i più noti: Alberico da Rosciate, il Calepino, Lorenzo Lotto, Torquato Tasso, Lorenzo Mascheroni, Giacomo Quarenghi, Costantino Beltrami, Simone Mayr, Gaetano Donizetti, i fratelli Silvio e Bertrando Spaventa, papa Giovanni XXIII. La buona ventura, la volontà degli stessi protagonisti, l'accortezza di molti eredi, la lungimiranza di bravi amministratori hanno fatto in modo che la Biblioteca venisse in possesso di archivi personali, di lettere, di documenti e libri che formano un corpo organico di primaria importanza per lo studio e la conoscenza, senza alcun dubbio di respiro internazionale, di questi personaggi. E qui mi sono limitato a citare i più noti, ma il richiamo internazionale della Biblioteca passa anche per le carte di personaggi meno famosi, ma la cui importanza è notevole per le aree geografiche interessate. Basti un esempio fra tantissimi: le carte riguardanti le vicende religiose del Regno inglese nel Cinquecento presenti nell'archivio di Bartolomeo Stella, segretario del cardinale londinese Reginald Pole.

4. Carattere di internazionalità godono inoltre alcune collezioni bibliografiche e documentarie in forza della loro particolare specificità, singolarità e rarità. E qui scorriamo proprio di documenti locali che costituiscono il tesoro più prezioso della memoria della nostra città e provincia. Mi riferisco all'archivio storico del Comune di Bergamo, depositato in Biblioteca nel 1908, all'archivio della Misericordia Maggiore depositato nel 1912, agli archivi di enti assistenziali, agli archivi gentilizi: alcuni di questi archivi comprendono al loro interno serie di atti pergamenei che risalgono all'XI secolo, mentre la Collezione di pergamene conserva diplomi imperiali, bolle papali, lettere ducali, atti privati di grande interesse per la storia istituzionale e religiosa delle nostre terre; altre serie d'archivio, quali spese, relazioni, contratti, corrispondenza, riguardano la vita sociale, lo sviluppo urbano, l'arte, le scuole, la musica. Eccezionali poi la sezione di codici con manoscritti medievali e umanistici, la raccolta di incunaboli, provenienti per la maggior parte dalle antiche librerie conventuali della città.

Possiamo dire con sicurezza che gli studi medievistici e della prima età moderna dispongono nella Biblioteca di Bergamo di una delle documentazioni più copiose e organiche nel panorama delle città italiane: ed è proprio questa documentazione ad aver attirato negli ultimi decenni molti studiosi stranieri. La circostanza trova valide spiegazioni: in primo luogo per il fascino e l'interesse che la storia, la cultura, l'arte italiana hanno sempre suscitato e continuano a suscitare presso i centri stranieri di cultura umanistica; in secondo luogo, per l'imporsi soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, di nuove metodologie storiche e in particolare di nuovi interessi storiografici: la riconsiderazione dei rapporti centro/periferia aveva messo in discussione una visione standardizzata della realtà culturale e artistica italiana unicamente circoscritta ai soliti grandi centri di Firenze, Venezia, Roma, con il conseguente recupero di una variegata pluralità di piccoli centri, il cui studio metteva in luce non solo figure nuove ma anche correggeva, aggiornava consolidate interpretazioni; e a partire ancora dagli anni Settanta la nuova storiografia inaugurata dalle *Annales* francesi, che poneva al centro dell'attenzione non più solo istituzioni ed eventi, ma la mentalità, l'immaginario, la forza delle tradizioni, delle lingue, del folklore, l'ambiente, le condizioni economiche e sociali, spingeva a interrogare nuovi archivi, nuovi documenti, soprattutto locali, più confacenti a dare risposte alle nuove domande.

5. Ma questi tesori di documentazione, queste collezioni avviate dall'illuminato cardinale Furietti, sarebbero rimasti sconosciuti, sepolti, e quindi il loro valore internazionale disatteso se a Bergamo non si fosse intrapresa un'opera di catalogazione, di inventariazione e poi, fatto abbastanza singolare per le biblioteche italiane, di pubblicazione di cataloghi e inventari, unico mezzo perché delle collezioni bergamasche si avesse conoscenza non solo in Italia ma anche all'estero. Il fatto che la Civica Biblioteca pubblicasse sin dal 1907 una rivista dedicata a promuovere lo studio del suo ricco patrimonio e a far conoscere i risultati storiografici conseguiti, ha sicuramente favorito l'opera di pubblicizzazione delle raccolte. È in particolare negli anni

Sessanta del secolo scorso, con la direzione di mons. Luigi Chiodi, che quest'opera ha toccato uno dei momenti più intensi e più alti. È quindi dagli Anni Sessanta che la Biblioteca di Bergamo diventa "internazionale" in quanto conosciuta e apprezzata per i suoi fondi e le sue raccolte.

Si iniziò nel 1960 con la pubblicazione del *Catalogo della Raccolta Tassiana*; nel 1963 Paul Oskar Kristeller, in *Iter Italicum*, faceva conoscere i codici umanistici; sempre nel 1963 Arrigo Gazzaniga, pubblicava il catalogo del fondo musicale di Simone Mayr; nel 1964 Luigi Chiodi per la prima volta dava conto della consistenza dell'archivio del Comune di Bergamo durante il periodo veneto; nel 1965 usciva l'inventario dell'archivio della Misericordia Maggiore, e nel 1966 quello degli incunaboli, mentre Sandro Angelini nel 1967, con il catalogo della mostra organizzata quell'anno, faceva conoscere per la prima volta la raccolta di disegni di Giacomo Quarenghi; nel 1973 ancora Luigi Chiodi pubblicava il Catalogo delle Cinquecentine. E ricordo ancora bene l'emozione, mista a orgoglio, quando nella celebre biblioteca Newberry di Chicago, scorsi sullo scaffale dei repertori catalografici delle edizioni del Cinquecento, accanto ai repertori delle grandi biblioteche di Parigi, Londra, Oxford, quello delle cinquecentine di Bergamo.

E dopo la direzione di Chiodi, la direzione di Gianni Barachetti ha contribuito con scelta lungimirante a potenziare ulteriormente le capacità della Biblioteca nel far conoscer all'esterno la sua dotazione libraria mediante l'adesione, fatta per tempo, al Servizio Bibliotecario nazionale (SBN) che ha permesso la catalogazione in linea delle nuove acquisizioni e la realizzazione di progetti mirati di ricatalogazione di antiche raccolte: consentendo in tal modo oggi a lettori universali la consultazione in Internet delle collezioni di Bergamo.

6. Ora, in una Biblioteca storica di conservazione quale è la nostra di Bergamo la presenza di studiosi stranieri non va né troppo enfatizzata né sminuita nel suo significato. Lo studioso straniero, al pari di quello italiano, arricchisce le conoscenze intorno al patrimonio, instaura fecondi rapporti di amicizia con l'Istituto, offre preziosi consigli ai bibliotecari, propone nuove acquisizioni. Ogni studioso che sosta in Biblioteca ottiene molto ma molto anche dà, ed il progresso dell'Istituto ne riceve giovamento. Nel caso dello studioso straniero dobbiamo però fare ulteriori considerazioni: il confronto e il reciproco arricchimento avviene ovviamente su basi più ampie, lo straniero pubblica in lingua su riviste specializzate, produce monografie che hanno una maggiore diffusione, a cominciare dal suo paese d'origine, e questo non fa che accrescere la conoscenza della Biblioteca nel mondo. La storia, l'arte, la cultura della nostra Città godono di una risonanza su più vasta scala. Si stabilisce poi, grazie alla frequentazione degli stranieri, un confronto tra diverse scuole, diverse metodologie di studio e analisi delle fonti, ciò che torna assai utile al progresso complessivo degli studi.

7. Vi ho offerto alcuni spunti di riflessione che possono servire per dare, credo, un utile inquadramento alla giornata di oggi, che vedrà qui susseguirsi in veste di relatori alcuni di questi studiosi stranieri che negli ultimi decenni hanno visitato la nostra Biblioteca.

8. Ci chiediamo: che senso ha tutto questo? Perché parlare di libri, di archivi, di biblioteche, di ricerche, di studiosi stranieri, italiani, di scambi culturali, di inventari, di cataloghi? Perché tutto questo è fonte di cultura. Ma che cosa è la cultura? Si possono dare tante risposte. Nell'abbozzarne una, attingo alle parole di uno straniero che nel 1913, giunto a Bergamo, volle visitare la raccolta di incunaboli della nostra Biblioteca, lo scrittore Hermann Hesse. In un testo del 1929 (*Una biblioteca della letteratura universale*, Milano, Adelphi, 1995, p.9), scrive: "... la vera cultura è la ricerca di un perfezionamento intellettuale e spirituale, è un fortificante e benefico allargamento della nostra coscienza, un arricchirsi delle nostre potenzialità di vita e di gioia...ci aiuta a dare un senso alla nostra vita, a interpretare il passato, ad aprirci al futuro con coraggio".